

Piero Barucci, Simone Misiani, Manuela Mosca  
(a cura di)

# LA CULTURA ECONOMICA TRA LE DUE GUERRE

BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI

**FrancoAngeli**

## **BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI**

---

In collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Collana diretta da Massimo M. Augello, Piero Barucci e Piero Roggi

### *Comitato Scientifico*

Pierfrancesco Asso, Università di Palermo

Jesús Astigarraga, Universidad de Zaragoza

Massimo M. Augello, Università di Pisa

Piero Barucci, Università di Firenze

Piero Bini, Università di Roma Tre

Marco E.L. Guidi, Università di Pisa

Giovanni Pavanelli, Università di Torino

Sophus Reinert, University of Harvard

Piero Roggi, Università di Firenze

Koen Stapelbroek, Erasmus Universiteit Rotterdam and University of Helsinki

Gianfranco Tusset, Università di Padova

## **Opere già pubblicate in collana**

Antonio Scialoja, *Opere. Volume I. I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*, a cura di Gabriella Gioli.

Antonio Scialoja, *Opere. Volume II. Trattato elementare di economia sociale*, a cura di Antonio Magliulo.

Antonio Scialoja, *Opere. Volume III. Lezioni di economia politica (Torino 1846-1854)*, a cura di Enzo Pesciarelli, Maria Francesca Gallifante, Stefano Perri, Roberto Romani.

Duccio Cavalieri, *Scienza economica e umanesimo positivo. Claudio Napoleoni e la critica della ragione economica*.

Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume I. Manuali e trattati*.

Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume II. Teorie e paradigmi*.

Massimo M. Augello, Marco E.L. Guidi (a cura di), *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922). Volume III. La «Biblioteca dell'economista» e la circolazione internazionale dei manuali*.

Fabrizio Bientinesi, *La parziale eccezione. Costi comparati e teorie del commercio internazionale in Italia dalla metà dell'ottocento alla seconda guerra mondiale*.

Antonio Scialoja, *Opere. Volume IV. Scritti di politica economica durante il processo d'unificazione italiana (1846-1861)*, a cura di Fabrizio Bientinesi, Gabriella Gioli.

**Piero Barucci, Simone Misiani, Manuela Mosca**  
(a cura di)

**LA CULTURA  
ECONOMICA  
TRA LE DUE GUERRE**

**BIBLIOTECA STORICA DEGLI ECONOMISTI ITALIANI**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# INDICE

**Introduzione**, di *Piero Barucci, Simone Misiani e Manuela Mosca* pag. 9

## PARTE PRIMA I TEMI DEL CORPORATIVISMO

- 1. Il modello corporativo**, di *Antonio Maria Fusco* » 21
- 2. Il fascismo e il dibattito sul “Nuovo ordine” (1939-1943)**, di *Fabrizio Amore Bianco* » 35
- 3. Le relazioni politico-finanziarie con l’Austria tra le due guerre**, di *Pasquale Cuomo* » 50
- 4. Gli economisti e il finanziamento della seconda guerra mondiale. Ideologie politiche e dottrine economiche**, di *Alessandro Roselli* » 71
- 5. Il modello corporativo nell’America Latina degli anni Trenta**, di *Luigi Guarnieri Calò Carducci* » 87
- 6. Gli affari della mafia nella Sicilia degli anni Trenta**, di *Giustina Manica* » 104

## PARTE SECONDA LE ISTITUZIONI

- 7. Le trasformazioni del settore bancario italiano tra le due guerre**, di *Francesco Dandolo e Filippo Sbrana* » 119
- 8. Tecnocrati nella transizione**, di *Daniela Felisini* » 130
- 9. Il credito mobiliare, dalle origini alla legge bancaria del 1936**, di *Giorgio Lombardo* » 143

<b>10. Nuovi problemi di politica, storia ed economia: una fonte per la storia del pensiero economico</b> , di <i>Fiorenza Manzalini</i>	pag. 166
<b>11. L'Osservatorio economico del Banco di Sicilia</b> , di <i>Salvatore La Francesca</i>	» 183
<b>12. Il giornalismo economico palermitano e la crisi dello Stato liberale. L'ORA e gli editoriali degli economisti (1919-1925)</b> , di <i>Fabrizio Simon</i>	» 202

PARTE TERZA  
LE UNIVERSITÀ DEL MEZZOGIORNO

<b>13. L'insegnamento dell'economia a Napoli nel periodo fascista</b> , di <i>Rosario Patalano</i>	» 223
<b>14. L'insegnamento delle discipline economiche a Bari tra le due guerre. Da centro di formazione regionale a periferia del sistema</b> , di <i>Francesco Altamura</i>	» 237
<b>15. Le cattedre di materie economiche nell'Università di Palermo tra le due guerre</b> , di <i>Anna Li Donni</i>	» 254
<b>16. L'insegnamento degli studi economici nell'Università di Catania tra le due guerre</b> , di <i>Pina Travagliante</i>	» 270
<b>17. I docenti di materie economiche nell'Università di Messina tra le due guerre</b> , di <i>Luciana Caminiti</i>	» 297
<b>18. L'insegnamento degli studi economici nelle Università di Cagliari e Sassari</b> , di <i>Piero Barucci</i>	» 316

PARTE QUARTA  
LE DISCIPLINE ECONOMICHE

<b>19. La storia delle dottrine economiche</b> , di <i>Piero Barucci</i>	» 325
<b>20. Gli insegnamenti di economia applicata nel Mezzogiorno d'Italia nel periodo tra le due guerre</b> , di <i>Ferruccio Marzano</i>	» 336
<b>21. La statistica nell'università italiana tra le due guerre</b> , di <i>Giovanni Favero</i>	» 339
<b>22. La presenza della Geografia economica negli Atenei meridionali (1920-1940)</b> , di <i>Ernesto Mazzetti</i>	» 348
<b>23. La nascita dell'economia politica agraria e la cultura economica del Mezzogiorno</b> , di <i>Marco Zaganella</i>	» 360
<b>24. La ragioneria e l'economia aziendale tra le due guerre (1918-1943)</b> , di <i>Chiara Mio e Chiara Saccon</i>	» 372

PARTE QUINTA  
I PROTAGONISTI

<b>25. Su alcuni contributi italiani di economia dinamica tra le due guerre mondiali: Amoroso, La Volpe, Demaria, di Aldo Montesano</b>	pag. 387
<b>26. Finanza e industria nell'IRI di Beneduce e Menichella, di Leandra d'Antone</b>	» 410
<b>27. Idee e problemi di politica economica attraverso l'esperienza di Pasquale Saraceno (1933-1950), di Pier Luigi Porta</b>	» 426
<b>28. Amedeo Giannini giurista-economista e la politica economica del vincolo estero, di Giovanni Farese</b>	» 444
<b>29. Giuseppe Palomba: dalle radici ai confini dell'eterodossia economica, di Enrico Petracca</b>	» 449
<b>30. Alberto de' Stefani: un politico "accademico", di Annarita Rigano</b>	» 463
<b>31. Attilio Garino Canina e il problema delle industrie naturali, di Concetta Spoto</b>	» 491
<b>Bibliografia</b>	» 505
<b>Indice dei nomi</b>	» 551



# INTRODUZIONE

di *Piero Barucci, Simone Misiani e Manuela Mosca\**

La politica culturale si occupa delle complesse relazioni che intercorrono tra potere e cultura<sup>1</sup>; le politiche relative all'istruzione superiore ne costituiscono certamente uno degli aspetti principali. Per questa ragione il ruolo delle università come fonte di cultura è al centro di vivaci dibattiti: per esempio la Commissione Europea sottolinea l'importanza cruciale delle università nella «production of new knowledge, its transmission through education and training, its dissemination through the information and communication technologies»<sup>2</sup>. Con gli stessi obiettivi la letteratura anglosassone insiste sulla «missione» dell'istruzione superiore<sup>3</sup>, come pure sui suoi obiettivi sociali<sup>4</sup>.

Il rapporto tra l'università come fonte di cultura e la politica è molto stretto e si muove nelle due direzioni. Da un lato la politica influenza l'università regolamentando molte dimensioni della vita accademica<sup>5</sup>; essa può anche influire sui mezzi di comunicazione impiegati dagli accademici per diffondere la cultu-

\* Rispettivamente: Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato; Università di Teramo; Università del Salento.

<sup>1</sup> Pyykkönen M., Simanainen N. e Sokka S. (a cura di) (2009), *What About Cultural Policy? Interdisciplinary Perspectives on Culture and Politics*, Minerva, Helsinki/Jyväskylä.

<sup>2</sup> Commission of the European Communities (2003), *The Role of Universities in the Europe of Knowledge*, COM, Brussels, p. 2.

<sup>3</sup> Scott J.C. (2006), "The Mission of the University: Medieval to Postmodern Transformations", *The Journal of Higher Education*, LXXVII(1), pp. 1-39.

<sup>4</sup> «The Goals for Society at Large» delle università individuati da Tuckman and Chang coincidono con quelli caratteristici della politica culturale, e sono: «a. To preserve and disseminate cultural heritage [...] b. To encourage discovery and dissemination of new knowledge [...] c. To encourage discovery, recognition, training, and placement of talent [...] d. To advance the social welfare [...] e. To assist society in achieving positive and avoiding negative outcomes». Tuckman H.P. e Chang C.F. (1988), "Conflict, Congruence, and Generic University Goals", *The Journal of Higher Education*, LIX (6), pp. 616-617.

<sup>5</sup> Premfors individua quattro aspetti nella politica dell'istruzione superiore: governance, size, structure, and access. Si veda Premfors R. (1980), "The Politics of Higher Education in a Comparative Perspective: France, Sweden, the United Kingdom", *Stockholm Studies in Politics*, n. 15.

ra che producono. Dall'altro lato gli accademici condizionano la politica e le scelte dei governi: essi possono farlo direttamente, entrando in parlamento o nel governo (come ministri o come consulenti), oppure indirettamente, usando il loro ruolo di *opinion leaders* per indurre la pubblica opinione a esercitare pressione sulla politica.

Un aspetto centrale degli studi di politica culturale è l'approccio storico, dal momento che la disciplina include anche la «history of the policy making and implementation in the field and of the explanation, justifications and critiques of that policy making»<sup>6</sup>. Questo libro si colloca precisamente in questo ambito di ricerca, poiché studia in chiave storica alcuni temi della politica dell'istruzione superiore in Italia tra il 1900 e il 1942, ed i loro effetti su uno specifico aspetto della cultura italiana. Esso si occupa anche dei mezzi di comunicazione scelti per disseminare la conoscenza accademica, un altro dei fondamentali temi degli studi di politica culturale.

L'aspetto specifico della cultura italiana che abbiamo appena citato e che costituisce il fulcro di questo volume è la «cultura economica», intesa non soltanto come una generica familiarità con i principi economici elementari in grado di suggerire opinioni sulle questioni quotidiane, ma in un senso molto più ampio. Augello e Guidi hanno esaminato il modo in cui l'istituzionalizzazione dell'economia politica ha portato alla creazione di «a social setting in which its contents, method of analysis, representation of social sphere, and normative messages were disseminated and at the same time filtered and controlled»<sup>7</sup>. L'idea di cultura economica adottata in questo volume, che è parte di quella cultura economica intesa come «diffuso e condiviso sapere» avanzata da Barucci<sup>8</sup>, comprende tutti questi aspetti: i contenuti economici, i metodi, le rappresentazioni ed i valori. È importante sottolineare anche che la cultura economica ha assunto un ruolo cruciale per gli studiosi delle economie di lungo periodo, i quali la considerano il fattore fondamentale per il miglioramento della *performance* economica, nella convinzione che «the prevailing set of institutions might not be alterable as long as the culture is unchanged»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Scullion A. e Garcia B. (2005), "What is Cultural Policy Research?", *International Journal of Cultural Policy*, XI (2), p.116.

<sup>7</sup> Augello M.M. e Guidi M.E.L. (2012), *The Making of the Economic Reader: The Dissemination of Economics Through Textbooks*, in Augello M.M. e Guidi M.E.L. (eds.), *The Economic Reader. Textbooks, Manuals and the Dissemination of the Economic Sciences During the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Routledge, London and New York, p. 2.

<sup>8</sup> In particolare si rinvia a Barucci P. (2012), *L'economia politica e la sua storia*, Polistampa, Firenze.

<sup>9</sup> In una interessante analisi Phelps definisce quattro dimensioni della cultura economica, e calcola il loro impatto su cinque indicatori economici standard. Phelps E.S. (2006), *Economic Culture and Economic Performance: What Light is Shed on the Continent's Problem?, Perspectives on the Performance of the Continent's Economies*, Conference of CESifo and Center on Capitalism and Society, Venice 21-22 luglio, *mimeo*.

L'idea di cultura economica così definita ha ispirato il programma di ricerca dedicato allo studio dell'Italia tra le due guerre di cui qui presentiamo i frutti<sup>10</sup>: si tratta di uno snodo fondamentale della storia italiana, evidenziato sia dagli storici che dagli economisti. In questi anni ha infatti inizio una rivoluzione nel pensiero economico attraverso la quale l'economista assume compiti di responsabilità sociale. Questo cambiamento di orizzonte caratterizza in modo originale la cultura fascista: esso comprende anche i primi osservatori che attribuiscono un ruolo nuovo e più centrale alla politica economica. Sono persone interessate al problema del consenso, sono intellettuali e politici che intuiscono la portata delle decisioni interventiste del fascismo.

Questo progetto parte dalla constatazione di un insufficiente approfondimento di queste tematiche rispetto alla loro rilevanza storica. In effetti gli studi hanno fatto un vero balzo in avanti soltanto negli anni Settanta e Ottanta, quando sono stati pubblicati importanti lavori<sup>11</sup> che si sono confrontati con la fine del modello dello sviluppo del secondo dopoguerra e l'avvio del processo di globalizzazione. Negli ultimi anni, poi, si è riaperto il dibattito interno sulle politiche pubbliche, sollecitato dai provvedimenti dei governi democratici degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, per combattere gli effetti della crisi attuale in un contesto globale<sup>12</sup>. In questa temperie ha ripreso vigore l'interesse storiografico intorno alle origini in Italia del cambiamento del rapporto tra stato e mercato.

Il volume raccoglie i testi degli autori che hanno partecipato al programma di ricerca, e ricostruisce i percorsi delle discipline economiche *dentro* le università, prima e dopo la nascita di un'economia mista e la creazione del «sistema Beneduce» (IRI, IMI ecc.). Esso si concentra, in particolare, sulle interconnessioni tra scienza economica e cultura fascista, dalle prime discussioni intorno al corporativismo e l'autarchia fino alla formulazione di una cultura della pianificazione, intesa come strumento della politica bellica. Le interazioni di fondo, tra la cultura economica e il governo mussoliniano, seguono traiettorie diverse. In breve: in primo luogo il fascismo entra nelle aule universitarie e ne condiziona la cultura, sia pure con un certo ritardo rispetto a quanto avvenuto

<sup>10</sup> Abbiamo esaminato i risultati dei concorsi per l'assegnazione delle cattedre universitarie nelle materie economiche in Barucci P., Misiani S. e Mosca M. (2014), "How faculty recruitment shaped economic culture: the case of Italy 1900-1942", *International Journal of Cultural Policy*, DOI: 10.1080/10286632.2014.953946.

<sup>11</sup> Non è possibile in queste pagine farne cenno. Ci limitiamo a ricordare il volume curato da Ciocca P. e Toniolo G. (1976), *L'economia italiana durante il Fascismo*, il Mulino, Bologna e l'introduzione di Federico Caffè a Kindleberger C.P. (1982), *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, Etas, Milano.

<sup>12</sup> All'interno del dibattito culturale della sinistra occidentale ha avuto uno spazio significativo la discussione sulle politiche interveniste. Si ricorda Acemoglu D. e Robinson J.A. (2013), *Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, il Saggiatore, Milano. Da un'altra prospettiva, merita di essere evidenziata la ripresa di interesse intorno alla teoria del capitale di Karl Marx, cfr. Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.

nelle istituzioni dei partiti o della politica; in secondo luogo la cultura inventa la nazione fascista e fornisce a Mussolini le giustificazioni ai piani nazionalisti. In questi due casi il mito della fascistizzazione trova spazio nelle idee di alcuni scienziati sociali durante gli anni Trenta. Il terzo indirizzo culturale degli economisti promuove un'analisi empirica attenta ad una indagine delle trasformazioni economiche e sociali; questo indirizzo contrasta con i due precedenti e incarna le origini di una critica economica alla cultura fascista. L'economia politica mantiene una relativa autonomia all'interno delle università, e ciò si palesa nel criterio di arruolamento. In definitiva la cultura liberal-neoclassica resta il principale filone di pensiero anche durante il regime. Un ruolo centrale, tra le due guerre, è svolto in Italia dal magistero di Luigi Einaudi, di cui molto è stato scritto, anche da studiosi meno noti che partecipano alle riforme delle istituzioni economiche e bancarie, come pure dai suoi allievi, che saranno i protagonisti della ricostruzione post-bellica e della politica di sviluppo.

L'approccio interdisciplinare che abbiamo adottato in questa ricerca, fornendo una narrazione della storia del periodo come storia della politica culturale, è poco frequentato in Italia. Il primo sforzo è stato filologico, con lo scopo di giungere ad una sistemazione delle fonti d'archivio e delle pubblicazioni. È stata così creata una banca dati che è servita da infrastruttura per i ricercatori. Le ricerche hanno indagato l'articolazione interna delle materie e le zone di confine tra le discipline, e hanno ripercorso le singole carriere di alcuni dei protagonisti, anche mediante un'analisi del linguaggio scientifico e della comunicazione. Oltre alla economia politica abbiamo di conseguenza considerato la statistica economica, la matematica finanziaria, la ragioneria, e anche il diritto civile e societario, la scienza delle finanze, la storia economica e ancora la geografia economica. Nel volume abbiamo trattato solo alcune materie, e non abbiamo dato conto della storia di molte scienze applicate che interagiscono con l'economia, come la sociologia o la chimica industriale. Gli autori dei saggi hanno valutato la presenza universitaria delle principali scuole e indicato i nomi dei "maestri", oltre che i percorsi eterodossi degli allievi dal fascismo alla Repubblica. Infine hanno trattato i contenuti teorici la cui rilevanza va però oltre le intenzioni specifiche del nostro oggetto.

La situazione delle regioni del Mezzogiorno è stata oggetto di approfondimento e, in particolar modo, quella della Sicilia. Per un verso il Sud attraversa un processo di marginalizzazione rispetto ai centri del dibattito economico spostati nelle grandi città industriali del Nord e nella capitale. Per un altro verso il meridione beneficia del fatto di essere dentro il sistema universitario dello stato italiano. In questo periodo alcuni economisti che lavorano nel Mezzogiorno elaborano i primi piani regionali che aggiornano la visione meridionalista di De Viti de Marco, o che approfondiscono la cultura dell'intervento pubblico. Ci riferiamo a Giuseppe Ugo Papi e Giovanni Demaria, ma anche ai più giovani Paolo Fortunati, Giuseppe Di Nardi e Pasquale Saraceno. Il problema del Mezzogiorno continua ad essere discusso dagli economisti, nonostante la censura

imposta dal fascismo. L'adozione di una visione unitaria viene favorita anche dalla politica universitaria che costringe ad una forte mobilità dei docenti tra Nord e Sud.

In questi decenni prende corpo la nuova economia corporativa. Le università sono chiamate dal potere politico a creare una cultura sulla crisi del capitalismo e la regolamentazione del mercato. Il volume racconta la nascita di una figura di economista e scienziato sociale che elabora l'idea di uno stato nuovo, capace di risolvere la crisi delle economie liberali con i piani autarchici. Il nuovo intellettuale-tecnico è chiamato a dare contenuto alla parola d'ordine della rivoluzione corporativa che vorrebbe risolvere il conflitto tra capitale e lavoro. Molti degli studi culturali dell'epoca<sup>13</sup> sono rivolti particolarmente all'ambito delle rappresentazioni e al contributo degli intellettuali al progetto di Giovanni Gentile e Giuseppe Bottai di costruzione dell'«italiano nuovo». Gli economisti sociali danno vita al disegno di una «terza via» tra capitalismo e socialismo, capace di superare il conflitto tra stato liberale e impero sovietico. Sono artefici di un disegno di politica culturale, organizzano i convegni di Ferrara e Pisa, creano centri di ricerca e iniziative universitarie, dirigono riviste, pubblicano libri ed elaborano, con significati diversi, il mito di una rivoluzione fascista. Sono attori di una competizione culturale per la conquista dell'egemonia in Europa, inventano un proprio modello che acquista rilevanza internazionale. Si fa strada un'idea complessa e policentrica di cultura che interagisce e infine si scontra con il potere. I contributi qui pubblicati, anche se con un orientamento e un interesse diverso, ci pare concordino su un assunto di fondo: tra le due guerre la figura nuova di intellettuale-tecnico collabora con l'esecutivo anche all'ideazione di una politica di piano. Per il resto, un'analisi interna dei saggi lascia trapelare più le differenze che non l'omogeneità. Emergono i segni di un pensiero che a volte coincide, ma in altri casi diverge o contrasta apertamente, con gli obiettivi del nazionalismo aggressivo.

Le Facoltà di Scienze Politiche (nate negli anni Trenta) e di Economia accolgono i segni di cambiamento nel quadro di una relativa continuità dell'ortodossia della teoria economica. Si assiste, innanzitutto, ad un ricambio generazionale che si accompagna ad un incremento della presenza delle cattedre universitarie. L'*élite* post-risorgimentale lascia spazio ad una generazione proveniente dal mondo delle professioni, rappresentante di un ristretto ceto della borghesia emergente. Su questo punto l'analisi sui concorsi fornisce uno spaccato di grande interesse. In secondo luogo si impongono nuovi temi di ricerca che colgono il cambiamento, e chiedono un maggior controllo sul mercato, guardando alle politiche di pianificazione economica adottate dai regimi totali-

<sup>13</sup> Per una storia culturale del totalitarismo fascista si rinvia a Gentile E. (1995), *La via italiana al totalitarismo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma; e con riferimento all'apporto tecnico-scientifico a Prévost J.-G. (2009), *A total science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*, McGill-Queen's University Press, Montréal.

tari dell'Unione Sovietica e della Germania nazista. Molto interessanti sono i confronti e le comparazioni con il modello di corporativismo seguito dall'Austria e dall'America Latina. In terzo luogo nasce una figura nuova di economista, un tecnico con incarichi nelle istituzioni dell'economia pubblica (gli enti). Questa tendenza si accompagna all'affermazione dell'idea totalitaria, ma in realtà il concetto di cultura è ambivalente, e l'idea totalitaria di cultura non è soddisfacente. Il pensiero economico partecipa ad inventare una disciplina corporativa ma, in verità, anticipa la teoria dello sviluppo che si imporrà dopo il crollo della dittatura, con il piano Marshall. Da questo punto di vista il caso dell'Italia si iscrive dentro i circuiti del dibattito europeo ed occidentale sul cambiamento del rapporto tra scienza economica e società che giunge a maturazione, con esiti del tutto diversi, negli anni Cinquanta e Sessanta.

Dai lavori qui raccolti emerge anche il fatto che le manifestazioni di dissenso contro il Regime non sembrano essere rilevanti, anche perché gli stessi economisti operano in una condizione di attento controllo politico. Al di là dei singoli casi degli arrestati, la critica degli intellettuali opera dentro le istituzioni ufficiali e nelle università. Il primo significativo momento di distacco tra università e il fascismo è dovuto alla scelta di Mussolini di promulgare le leggi sulla razza nel 1938. Alcuni scienziati sociali contribuiscono attivamente a inventare un'idea scientifica antisemita e sottoscrivono il manifesto della razza. In realtà la stragrande maggioranza non condivide la politica della razza, ma rimane in silenzio davanti alle vittime della discriminazione che colpisce diversi docenti universitari. L'antisemitismo non trova credito nel mondo scientifico, anche se sono rare le proteste esplicite. Una effettiva frattura tra i tecnici e Mussolini si consuma solamente dopo il fallimento di una politica di piano ed i preannunci della sconfitta della guerra. In questo passaggio emerge il distacco di alcuni dei protagonisti della politica culturale fascista. Una figura simbolo è Alberto de' Stefani che appoggia il voto contro Mussolini nel Gran Consiglio del luglio 1943. In questo momento di passaggio si affaccia alla ribalta una nuova classe dirigente entrata nei ruoli universitari tra le due guerre, come Francesco Vito, Giovanni Demaria, Amintore Fanfani, Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni. In questo frangente si consuma anche il dissenso dei giovani studenti dentro i GUF.

In definitiva il presente studio analitico conferma, e in taluni casi permette di rivedere, precedenti interpretazioni, e in definitiva contribuisce a definire il confine tra le nuove scienze sociali e l'ideologia fascista. L'esame mette a nudo il ruolo della scienza economica e sociale dentro la costruzione di una cultura fascista, ma anche le origini di una cultura della previsione, capace di rimediare alle distorsioni del mercato e indicare i provvedimenti di inclusione sociale. La conclusione che emerge dai risultati della ricerca è che difficilmente si può continuare a sostenere che il fascismo non abbia prodotto una propria cultura; tuttavia, al contempo, lo studio ci pone davanti all'impossibilità di studiare le idee come riflesso organico degli interessi sociali. Dentro le università nelle quali si manifesta

attenzione ai problemi della società, come gli studi anglosassoni sui grandi *networks* internazionali della ricerca hanno dimostrato, giunge a maturazione un dibattito sul modello di governo del capitalismo che si impone durante la Guerra Fredda, con l'avvio del dibattito sulla programmazione economica.

I capitoli in cui si articola il volume riportano ad altrettanti percorsi della ricerca storica. Il primo blocco declina il concetto di corporativismo secondo diversi punti di osservazione. Il saggio iniziale si apre con una domanda di fondo: è esistita una cultura corporativa? A ben vedere il progetto di un nuovo ordinamento corporativo rispecchia il fallimento del sistema politico italiano ed è fortemente connesso all'identità del fascismo (Fusco). Esso non è soltanto propaganda, ma costituisce un'idea fondante nella cui elaborazione sono coinvolte le discipline economiche. Tra le due guerre, ed in particolare durante la grande depressione, inizia la discussione sull'organizzazione corporativa dello stato. La svolta mobilita le università: nasce una scienza corporativa che riprende parti del modello liberale, dalla cultura dell'Unione Sovietica, e soprattutto del modello di ordinamento della società cattolica. Il disegno fascista ha carattere di utopia e questo fattore gli dà una indubbia forza di attrazione sociale. In definitiva rappresenta una illusione potente, capace di mobilitare una società disarticolata e priva di fiducia nelle istituzioni liberali precedenti. Tuttavia non risponde ai fini della scienza economica. La realtà del mondo economico guarda con sufficienza al modello corporativo, cerca di utilizzarlo (Manzalini), e finisce per scontrarsi con la svolta totalitaria, dalla fine degli anni Trenta agli anni della RSI.

La portata espansiva del corporativismo va circoscritta all'Italia fascista anche se l'idea attrae, non poco, l'interesse di osservatori internazionali dei paesi capitalisti e socialisti, e viene applicata in alcuni paesi dell'Europa e in America Latina. Senza entrare nel merito della dinamica delle relazioni internazionali, abbiamo potuto tuttavia guardare alla portata del corporativismo fascista in una dimensione internazionale. Il caso delle relazioni tra Italia ed Austria fornisce un esempio di politica di espansione attraverso la cultura che viene battuta dall'Anschluss nazista e l'annessione dell'Austria alla Germania (Cuomo). La teoria corporativa è adottata nei regimi dell'America Latina dagli anni Trenta agli anni Sessanta, anche se le categorie e i concetti vengono adattati al contesto storico (Guarneri Calò Carducci). I regimi populistici creano originali modelli corporativi per dar soluzione al problema della transizione dai sistemi politici elitari ad una politica di massa.

La riforma delle istituzioni economiche e l'avvio di una politica interventista sono elementi portanti del modello di sviluppo italiano. Le origini culturali della proposta di riforma bancaria (Dandolo), come anche della creazione dell'IMI (Lombardo) vanno rintracciate al di fuori della filosofia nazionalista. Lo scarto tra le due culture risulta evidente se si entra nel merito delle discipline, dei prodotti scientifici e delle carriere universitarie di alcuni dei protagonisti. Dai profili dei singoli economisti fascisti emerge una *élite* «tecnocratica» (Felisini) che inventa l'IRI e il riordino del sistema bancario, guarda ai problemi

dello sviluppo nazionale e produce una idea diversa delle istituzioni rispetto al modello totalitario fascista. Conferme ulteriori arrivano passando dalla storia delle idee e delle istituzioni a quella degli individui. Per esempio un uomo come Alberto Beneduce (nelle diverse interpretazioni di D'Antone e di Porta) è centrale per la comprensione del modello italiano di sviluppo. Accanto ad essa emergono figure di economisti alla frontiera, quali Amoroso, La Volpe, Demaria (Montesano), come pure di tecnici ed esperti meno noti a cui sono stati dedicati profili originali come Amedeo Giannini (Farese), Giuseppe Palomba (Petracca) o Attilio Garino Canina (Spoto). Vi è un legame tra la cultura dei tecnici del fascismo e i protagonisti dell'intervento pubblico del secondo dopoguerra? Sono certamente diverse le idee e le storie personali di Alberto de' Stefani e di Pasquale Saraceno: appartengono a due generazioni ed interpretano diversamente il rapporto con il fascismo. De' Stefani è un protagonista della politica economica fascista dal primo governo Mussolini fino al crollo del regime (Rigano). Ma è corretto individuare una linea di fondo beneduciana che contribuisce a realizzare gli obiettivi di sviluppo nell'Italia repubblicana. Saraceno adotta gli strumenti di politica economica varati tra le due guerre per raggiungere gli obiettivi dell'unificazione economica e sociale, e difende questo compito dagli egoismi e dalla scarsa lungimiranza della classe politica (Porta).

Il pensiero corporativo si scontra con gli orientamenti della teoria economica e i provvedimenti di politica economica di salvataggio e innovazione della struttura imprenditoriale. I capitoli che trattano delle singole discipline mostrano segni di dinamismo interno. Dai saggi dedicati rispettivamente alla storia delle dottrine economiche (Barucci), all'economia applicata al Mezzogiorno (Marzano), alla statistica (Favero), alla geografia economica e umana (Mazzetti), alla politica agraria (Zaganella), alla ragioneria e all'economia aziendale (Mio e Saccon) risulta la scoperta delle diseguaglianze sociali e territoriali. Il tema del Mezzogiorno attraversa i diversi capitoli del volume e forma oggetto particolare di una sezione dedicata specificamente alle sue università. Ne emerge in sintesi che il dibattito sulla questione meridionale è il portato della parte più avanzata e aperta della cultura economia italiana che si confronta a livello internazionale con il tema della teoria del ciclo. La discussione accompagna i primi provvedimenti di politica agraria e di bonifica integrale. In ogni modo le università nel Sud subiscono il condizionamento dell'ambiente esterno, e perdono terreno rispetto alle città universitarie che hanno maggiori contatti con il mondo delle grandi imprese. Il caso della Sicilia è sintomatico (La Francesca, Simon, Li Donni, Travagliante, Caminiti, Manica), ma è non isolato, come si ricava anche dall'indagine dedicata alla Sardegna (Barucci). Fanno eccezione le Università di Bari (Altamura) e soprattutto di Napoli (Patalano) che conservano un'indubbia rilevanza.

Il mito della rivoluzione fascista perde la battaglia nelle aule universitarie e vince lo scontro sulla propaganda e sul controllo della comunicazione ai fini della costruzione del consenso. Il fascismo riesce ad imporre il mito della rivo-

luzione anti-borghese senza mettere mai in discussione una contraddizione di fondo: il contrasto tra il fine del salvataggio del capitalismo e il programma nazionalista di fascistizzazione dell'Europa. Questo punto emerge durante la guerra, sia negli anni della sua preparazione (Roselli), sia nel dibattito intorno al programma di creazione di un nuovo ordine organizzato dentro le università (Amore Bianco). È l'atto di egemonia culturale del fascismo, ed è anche la prima manifestazione di distacco del mondo intellettuale che anticipa il fallimento del modello di organizzazione economica autarchica e il crollo imminente del regime.

Non riteniamo, certo, di aver esaurito con questa ricerca l'indagine sulla cultura economica tra le due guerre; piuttosto, avremo raggiunto un risultato soddisfacente se saremo riusciti a metterne in luce il ruolo attivo nel contesto del periodo.



PARTE PRIMA

I TEMI DEL CORPORATIVISMO